

Prima lettera ai Corinzi

1 Corinzi 1,1-9

Paolo, chiamato a essere apostolo da Dio stesso, e il fratello (nella fede) Sostene salutano la comunità dei discepoli che è a Corinto. Essa viene chiamata ed è "chiesa di Dio", cioè assemblea o comunità di persone "convocate" dalla parola del vangelo.

Non solo convocate, ma "sante", cioè accolte nell'amicizia di Dio per il fatto che invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo (per il fatto dunque che credono in Gesù Cristo).

Il saluto, più che un augurio di circostanza, è un riconoscimento di un dono. Diventa ringraziamento per il fatto che Dio Padre mostra a voi il suo favore (grazia) e così vi dona la pace. Tutto ciò avviene per opera di Gesù Cristo.

Ai Corinzi è giunto il dono della "parola e della conoscenza". Cioè, avendo ricevuto il vangelo/parola hanno conosciuto Dio. E che cos'è il vangelo/parola? E' "la testimonianza di (su) Gesù". Quando è accolta, essa arricchisce i Corinzi di ogni dono, rende saldi sino alla fine. Soprattutto pone le persone nella "comunione con il Figlio Gesù Cristo".

1 Corinzi 1,10-25

Dopo il saluto e il ringraziamento a Dio, viene l'esortazione ai fratelli ad essere "in perfetta unione di pensiero e di sentire".

Nella chiesa a Corinto ci sono discordie, nate da pretese "appartenenze": "Io sono di Paolo, io di Apollo, io di Cefa, e io di Cristo".

Il Cristo risorto e capo della chiesa è forse "diviso", composto di tanti "pezzettini"? O non è piuttosto "un solo corpo"? E' soltanto lui che è morto per tutti, e non Paolo o altri! E' quindi "in Cristo" che i discepoli sono stati battezzati: da lui hanno salvezza. Ma nella chiesa c'è chi fa adepti con propri discorsi e con la propria sapienza.

Paolo invece segue un'altra strada, quella della "parola della croce", cioè la predicazione che il Salvatore è Cristo, quello crocifisso e morto per noi.

La parola della croce non è un messaggio di sapienza mondana. Il mondo infatti si scandalizza di fronte alla croce/morte di Cristo. Per il mondo la parola della croce, cioè la predicazione apostolica, è stoltezza e viene rifiutata.

Ma la parola della croce ha cambiato tutto! In essa si esplicano e vengono donate la potenza di Dio e la sapienza di Dio, per la salvezza di tutti: Giudei e Greci. Stolto, quindi, è colui che la rifiuta; sapiente è colui che l'accoglie.

1 Corinzi 1,26-2,5

Dio, nel chiamare alla salvezza i Corinzi, non ha tenuto conto della loro sapienza, del loro studio, della loro filosofia. Ha semplicemente fatto annunciare (evangelizzare) suo Figlio, Cristo Gesù crocifisso: è lui la sapienza, la giustizia, la santificazione e la redenzione del mondo. Quindi, ogni "vanto" va riferito non all'uomo, ma a Cristo!

Questo è, appunto, ciò che ha fatto Paolo a Corinto (e ovunque). Egli non ha voluto sapere altro che "Gesù Cristo, Cristo crocifisso". Si è presentato non con la forza del suo pensiero o della sua cultura, ma nella povertà della sua testimonianza.

Proprio per questo, entra in scena il grande testimone che è lo Spirito. Egli è potenza di trasformazione. Fa nascere il corpo di Cristo, la comunità dei santificati e redenti da Cristo: comunità povera e ricca nello stesso tempo, perché la sua fede è fondata sulla potenza di Dio (lo Spirito) e non sulla sapienza dell'uomo.

1 Corinzi 2,6-16

La stoltezza del cristiano diviene sapienza in Cristo, e la povertà del cristiano diviene "perfezione" o completezza nell'accoglienza del dono.

La sapienza dei "perfetti" (parola che sta per "cristiani che hanno aderito pienamente a Cristo e vi rimangono uniti") non è la sapienza di questo mondo e dei suoi dominatori. E' invece sapienza di Dio. Essa viene donata da Dio attraverso il suo Spirito che "conosce bene ogni cosa" e quindi

conosce Dio e ciò che egli ha donato.

E cosa ha donato Dio? Ha donato Gesù, il suo Figlio. Gesù è stato crocifisso, ma è il Signore della gloria, è la Sapienza di Dio, è Dio con noi. Questo è “il mistero nascosto” e ora rivelato ai “perfetti”. Da solo, l’uomo non può giungere alla comprensione del “mistero”. Mistero è “il crocifisso”. Che, cioè, il pensare e l’agire di Dio (il suo disegno) si siano rivelati nella follia di una croce e di un “crocifisso”! Noi cristiani, però, abbiamo ricevuto lo Spirito e, con esso, siamo entrati nel “mistero” di Dio. Abbiamo infatti “il pensiero di Cristo”, cioè siamo in comunione con lui.

1 Corinzi 3,1-21

I cristiani di Corinto quanto al dono di Dio (che è lo Spirito) sono “spirituali”, ma quanto alla vita (la loro condotta abituale) sono “carnali”, vivono cioè alla maniera di tutti gli uomini che non hanno conosciuto la sapienza di Dio (Cristo). Sono come degli infanti non sviluppati! La riprova è che tra loro ci sono divisioni e discordie.

Cosa sta succedendo? Si attaccano ai ministri e non al Signore. Paolo e Apollo sono dei servi/ministri: piantano, irrigano ... ma è Dio che fa crescere. E’ a Dio, dunque, che bisogna attaccarsi: lui è “il vanto” dei cristiani, non gli uomini (Paolo, Apollo, ecc.).

I cristiani sono come un campo, o meglio, sono il tempio. Fondamento del tempio santo è Cristo stesso, costruttori sono gli annunciatori del vangelo. Stiano attenti i costruttori come costruiscono. Non si allontanino da Cristo, unico fondamento. Ma stiano attenti anche “i costruiti”. Non si attacchino ai vari costruttori. Questi sono “al servizio” del tempio, che è la comunità. Essa è di Cristo e Cristo è di Dio.

Il riferimento, dunque, va fatto a Dio e non agli uomini/servi. Perché allora le divisioni a motivo degli uomini/servi?

1 Corinzi 4,1-7

In modo sintetico, Paolo definisce l’apostolo e l’apostolato.

L’apostolo è “servo di Cristo e amministratore dei misteri di Dio”. Non deve vivere e agire per captare un qualche consenso dal popolo, ma deve essere fedele a Colui che l’ha mandato e gli ha dato il compito di “amministrare i misteri di Dio”.

Gli stessi Corinzi non debbono “giudicare” gli apostoli, schierandosi per l’uno (perché piace) o rifiutando l’altro (perché non piace). Sarà il Signore a giudicare, e lo farà al suo ritorno.

Debbono stare, invece, a ciò che “è scritto”, cioè stare a Dio e al suo volere (“sta scritto”).

E il volere di Dio è che l’apostolo sia considerato non un fondatore cui devotamente assoggettarsi, ma un “servo di Cristo”. E’ Cristo che dona la vita nuova. Quanto uno possiede lo ha ricevuto da Cristo. Perché allora te ne vantano? L’orgoglio del possesso crea divisione nella comunità, e fa nascere giudizi e contrapposizioni.

1 Corinzi 4,8-21

L’orgoglio di una parte dei Corinzi si esprime in una scelta sbagliata: quella di pensare e agire fuori o contro il vangelo predicato da Paolo e dagli apostoli.

L’aspetto, la parola, la vicenda storica dell’apostolo ... tutto depone a suo sfavore. Infatti, egli è debole e disprezzato, si affatica, sopporta, conforta quando è calunniato. E’ considerato come “spazzatura del mondo, rifiuto di tutti”.

Eppure è padre, e non semplicemente un pedagogo che prescrive disciplina. E’ padre perché “ha generato in Cristo mediante il vangelo”.

L’apostolo supplica con questa richiesta: “Diventate miei imitatori”. Vale a dire: state legati al vangelo e al modo in cui ve l’ho annunciato. Non correte dietro a chi si atteggiava a maestro (ha tante parole!), ma non vive nei fatti il vangelo.

1 Corinzi 5,1-13

Aveva detto Paolo: “Il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza”.

Manifestino ora i Corinzi la potenza che viene dallo Spirito e prendano provvedimenti decisi su una questione spinosa. Infatti, un membro della comunità vive in stato di immoralità (porneia).

Come mai la comunità non reagisce? Come mai non si affligge in stato penitenziale? Perché è gonfia di orgoglio, si sente superiore a tutti e a tutto: banalizza o ritiene di poco contro questa situazione.

La comunità, invece, deve operare un "giudizio". Unita spiritualmente all'apostolo, si raccolga nel nome e con la potenza del Signore Gesù. Metta fuori dalla comunità (scomunichi) quel tale: sarà questa la penitenza che "rovinerà la sua carne"! Se accetterà, sarà salvato nel giorno del Signore. Ma perché essere così decisi col male? Perché il male ha grande potenza di dilatazione.

I cristiani hanno già celebrato la loro Pasqua in Cristo: sono pasta nuova e non possono vivere più come prima. Non si debbono quindi mescolare coi fratelli cristiani che permangono orgogliosamente in situazioni cattive (avarizia, idolatria, maldicenza, furto, ubriachezza ...). Da questi tali non c'è niente da imparare, e quindi bisogna tenerli alla larga!

1 Corinzi 6,1-11

Un altro caso di cui certamente non merita vantarsi: "Uno di voi è in lite con un altro e osa appellarsi al giudizio degli ingiusti anziché dei santi". Per ingiusti si intende i pagani.

E' già una sconfitta per un credente in Cristo avere una lite con un altro credente. Cristo ha insegnato ad accettare ingiustizia, piuttosto che commetterla; ad essere privati di ciò che ci appartiene, piuttosto che rubare (Mt 5,39).

Ma se proprio un giudizio deve esserci, è la comunità dei santi che deve procedere, e non un tribunale pagano.

In ogni caso, il problema non è a chi "appellarsi", ma che le cose cattive non vanno fatte, e basta!

Un tempo, anche i cristiani erano in situazioni di vizio incallito, ma poi sono stati "lavati, santificati, giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio". Perché ricadono in ciò che la grazia di Dio ha vinto?

I peccatori che non si convertono (vedi l'elenco dei versetti 9 e 10) non erediteranno il regno di Dio.

1 Corinzi 6,12-20

Un altro ammonimento di Paolo: "State lontano dall'impurità".

La città di Corinto conosceva bene la piaga dei disordini sessuali, in particolare la prostituzione.

Alcuni cristiani non si erano distaccati da vizi relativi alla gestione del proprio corpo.

Dicevano: "Tutto è lecito!", sostenendo nei fatti che la sfera corporea sfugge alla novità del vangelo: si può fare tutto, perché il corpo è nostro, e Dio non tiene conto di quello che facciamo col corpo.

Paolo risponde che non è così. "Il corpo è per il Signore" ed è già introdotto nel disegno della risurrezione. Col battesimo "i nostri corpi sono membra di Cristo". E' un peccato grave prendere nostre membra e farne un "corpo solo" con le prostitute. Col battesimo "il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo". Non apparteniamo più a noi stessi, siamo stati comprati a caro prezzo da Dio: "Glorificate dunque Dio nel vostro corpo".

1 Corinzi 7,1-9

I Corinzi hanno fatto anche domande scritte all'apostolo. Paolo risponde, punto per punto, entrando in una casistica per noi non sempre nota. Di qui, la difficoltà di interpretazioni particolari.

Due persone sposate - ecco il primo quesito - fanno bene a non avere rapporti sessuali? Fanno bene, però debbono stare attenti a non cadere nell'immoralità (forme varie di evasione). Quindi, "il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente anche la moglie al marito".

Continua l'apostolo: "Non rifiutatevi l'un l'altro, se non di comune accordo (sinfonia!) e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera". Così dicendo, non sta dando un comando. Anzi, prospetta una situazione nuova in cui non si dà più esercizio di rapporto sessuale marito/moglie, situazione che lui vive, già al presente ("vorrei che tutti fossero come me").

Aggiunge però che la vita coniugale è "un dono (carisma!) che uno riceve da Dio".

1 Corinzi 7,10-24

A livello di consiglio, Paolo dice ai cristiani non sposati e alle vedove di "rimanere come sono"; ma

se non hanno intenzione di vivere nella continenza o dominio di sé quanto all'esercizio del sesso, si sposino.

Ai cristiani sposati non viene dato un consiglio, ma un "precetto" che viene dal Signore: la moglie non si separi dal marito, e il marito non ripudi la moglie. Se la coppia, invece, è "mista" (lei crede e lui no o viceversa) stiano assieme: c'è una grazia di comunione tra gli sposi! Ma se il non credente vuole separarsi, lo faccia. La parte credente, però, è libera. Dio infatti "ci ha chiamati alla pace".

Al di là dei casi particolari, l'insegnamento dell'apostolo suona così: "Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato". La fede rinnova l'uomo dall'interno e non a partire dal cambiamento delle situazioni esterne: sia la circoncisione, sia la schiavitù, sia altro ...

Il cristiano è stato "comprato a prezzo": appartiene al Signore, sia come giudeo, sia come schiavo, sia come sposato o non sposato. Il fondamento cui riferirsi non è la condizione sociale o religiosa, ma Cristo Signore. La nuova identità è l'essere e appartenere a Cristo, e questa identità la si può vivere in qualsiasi condizione sociale.

1 Corinzi 7,25-40

Quanto alle vergini, cosa dice l'apostolo? Il Signore non ha ordinato nulla a riguardo, e allora Paolo risponde proponendo il suo modo di vedere, dando un "suo consiglio".

Poiché il Signore "ha abbreviato il tempo", poiché il Signore "è vicino" ed è soltanto lui l'assoluto della nostra vita, è bene non attaccarsi ad un tipo di vita rispetto a un altro. L'importante è "restare fedeli al Signore, senza distrazioni".

Certo chi è sposato, dovendo gestirsi in una situazione che è "di passaggio", dovendo immergersi "in questo mondo", correrà rischi maggiori di ... "distrazione".

Paolo consiglia di non perdere in alcun modo l'orientamento fondamentale verso il Signore. Chiede di non vivere le singole situazioni (matrimonio, vedovanza, impegni vari ...) con l'animo di chi le vuole egoisticamente "possedere".

Tu sei già stato "posseduto" dall'amore del Signore! Non lasciarti incantare o fagocitare dalle "cose che passano". Cerca la via che ti tiene più unito al Signore.

1 Corinzi 8,1-13

Altra domanda. Cosa fare della carne già offerta agli idoli e poi messa a disposizione di tutti al mercato? I cristiani ne possono mangiare?

Innanzitutto c'è un problema di "conoscenza" (gnosi). I cristiani "sanno" che c'è un solo Dio (e quindi non ci sono altri dèi), e che c'è un solo Signore, Gesù Cristo (e quindi c'è un solo Salvatore).

Ma non basta "conoscere", non basta la gnosi. La conoscenza riempie d'orgoglio; va quindi accompagnata dall'amore. Soltanto l'amore edifica/costruisce la comunità.

Concretamente allora: se il mio mangiare carne immolata agli idoli fa vacillare (scandalizza) la fede di un mio fratello cristiano "per il quale Cristo è morto", io mi asterrò dal mangiare quella carne.

La libertà o "autorità" che i cristiani hanno non deve diventare occasione di caduta per gli altri.

Occorre dunque mettere bene in ordine tre parole: conoscenza, libertà/autorità e amore.

1 Corinzi 9,1-14

Si deve rinunciare al proprio diritto, se l'affermazione di questo diritto viene a intralciare il bene degli altri e il vangelo di Cristo.

Paolo presenta il suo caso. E' libero in Cristo, è apostolo, ha veduto il Signore. La comunità è "la sua opera", frutto del suo lavoro. Non ha forse diritto, come tutti gli altri apostoli, di essere sostenuto materialmente dalla comunità che ha generato col lavoro del vangelo?

La Sacra Scrittura stessa dice che chi semina beni spirituali (annuncia il vangelo) ha diritto di raccogliere beni materiali (essere sostenuto dalla comunità). Lo stesso Signore (Gesù) ha disposto che quelli che annunciano il vangelo vivano del vangelo.

Paolo (e altri con lui) dice: "Noi non abbiamo voluto servirci di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non mettere ostacoli al vangelo di Cristo".

Come si vede la polemica è contro coloro che, nella vita comunitaria, fanno prevalere la propria

personale “conoscenza” e non l’amore. La conoscenza gonfia d’orgoglio e disgrega la comunità, mentre l’amore edifica, cioè costruisce!

1 Corinzi 9,15-27

La Sacra Scrittura, e anche Cristo concedono diritti a chi lavora nel campo di Dio.

Paolo ha accettato di annunciare il vangelo. E’ dunque come un operaio del vangelo: quale ricompensa o salario riceverà? Egli vuole annunciare il vangelo gratuitamente, non accampando il diritto di essere sostenuto dalla comunità.

“Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe anch’io”. Rinuncia a tutto quello che può essere di ostacolo nell’annuncio del vangelo, fosse anche una cosa buona per lui o un suo diritto. E’ come un atleta che corre nello stadio. L’atleta rinuncia a tante cose buone, tratta se stesso duramente, mette a tacere tanti suoi diritti ... per correre e sperare di vincere la gara.

L’apostolo mette tutto il suo impegno nel farsi “servo di tutti”. Non ha in vista se stesso, ma gli altri. Vuole soltanto accogliere il vangelo, lui e tutti gli altri. Per questo si toglie di dosso ogni ostacolo che intralcia il vangelo.

Il “suo guadagno”? Che le persone accolgano Cristo. Questo è vero servizio e vero amore!

1 Corinzi 10,14-22

Come motivare il comando dato (v. 14) di “stare lontano dall’idolatria”? Cioè, come evitare il ritorno alla “vita di prima”? Va ricordato che segno qualificante della “vita di prima” sono le divisioni e le discordie all’interno della comunità.

“Il calice della benedizione” è comunione con il sangue di Cristo, “il pane che spezziamo” è comunione con il corpo di Cristo. Coloro che partecipano all’unico pane sono “un corpo solo”.

Prima conseguenza. Non debbono partecipare ai banchetti dei pagani. Chi celebra il rendimento di grazie (Eucaristia) appartiene totalmente a Cristo. Perché voler “ingelosire” Cristo col ritorno all’idolatria, cioè col ritorno ad un’altra appartenenza, che è quella dei demoni?

Seconda conseguenza. I cristiani non debbono essere divisi tra di loro poiché sono “un corpo solo”.

1 Corinzi 10,23-33

Il problema è l’idolatria in cui possono ricadere i cristiani. Ad essa è collegato strettamente il problema della “gelosia” di Dio.

Il cristiano deve dare risposta a queste tre domande: “A chi appartengo, io?”. E anche: “Con quello che faccio, cosa mi propongo? Infine: “Se, col mio comportamento, metto in crisi la coscienza degli altri, cosa devo fare?”.

Ti devi sempre chiedere, dice l’Apostolo, se quello che fai “rende gloria a Dio”, cioè, fa crescere la comunità. Sforzati di “piacere a tutti in tutto”, sforzati di far crescere la comunità, e non fermarti all’affermazione del tuo diritto. Non cercare il tuo interesse, e basta!

Paolo ha dato l’esempio di tutto questo, pertanto chiede di essere imitato (11,1).

1 Corinzi 11,1-16

I Corinzi sono lodati da Paolo perché conservano le tradizioni da lui trasmesse. Non tutte, però.

Infatti non rispettano la tradizione della chiesa di Gerusalemme, che prescrive alle donne sposate di portare il velo mentre pregano o profetizzano nell’assemblea liturgica.

All’interno del matrimonio (e quindi anche nell’assemblea liturgica) c’è una configurazione particolare o sacramentalità: capo del marito è Cristo e capo della moglie è il marito. Tutto poi fa riferimento a Dio, perché “capo di Cristo è Dio”.

“Capo” non significa superiore o persona più importante, ma colui al quale si deve fare riferimento in atteggiamento di accolta sottomissione.

Ebbene, la moglie che prega o profetizza nell’assemblea metta il velo sul capo. Il velo (come i capelli) è il suo ornamento, il segno della sua autorità, il suo “titolo” per poter pregare o profetizzare.

Questa è la tradizione che Paolo ha trasmesso, avendola ricevuta dalla chiesa di Gerusalemme. Accoglierla è creare un clima di pace e non di insubordinazione o contestazione all’interno

dell'assemblea liturgica.

In definitiva, è quest'ultima cosa che preme all'apostolo.

1 Corinzi 11,17-34

Un'altra situazione che contraddice la "tradizione" trasmessa da Paolo si riferisce alla "cena del Signore".

Quando i Corinzi si radunano e si costituiscono come assemblea/chiesa, emergono scismi/divisioni. Queste devono essere superate, poiché si tratta di una "prova". Purtroppo non avviene così.

Le divisioni non solo emergono, ma creano giudizi e umiliazioni: ognuno mangia il proprio pasto e resta chiuso nel proprio interesse. Non sa "aspettare", accogliere il fratello.

Non è questa la "tradizione" trasmessa dall'apostolo. Il pane che viene spezzato è "il corpo del Signore Gesù": corpo accogliente ... fino ad essere "per voi", cioè donato a voi nella morte! Il calice è "la nuova alleanza nel mio sangue". Quindi, "mangiare e bere" significa unirsi alla morte del Signore, alla sua vita "accogliente e donata".

E' mai possibile che uno si isoli, si chiuda, mangi il proprio pasto e non riconosca "il corpo del Signore"? E' mai possibile che non riconosca quanto ha fatto il Signore: la sua morte per noi? Non riconosca che la chiesa radunata è "il suo corpo"?

L'istruzione di Paolo, allora, è questa "aspettatevi gli uni gli altri". Il ché vuol dire accogliersi fraternamente, poiché siamo "corpo del Signore".

1 Corinzi 12,1-11

Altra domanda posta a Paolo: Come dobbiamo esprimerci nella preghiera e nella vita cristiana? Cosa dire dei doni dello Spirito?

Lo Spirito opera un coinvolgimento o "trascinamento" che non può non far esclamare: "Gesù è Signore!". Il dono spirituale fondamentale, dunque, è la retta conoscenza o fede in Gesù riconosciuto come "Signore".

Questo dono della fede in Gesù Signore si manifesta, poi, come grazie/carismi, opera dello Spirito; come servizi/diaconie, opera del Signore; come attività energie, opera di Dio.

Tutti quanti i cristiani ricevono una "manifestazione dello Spirito". A che scopo? "Per l'utilità", cioè per il bene comune. Lo Spirito dona tante "manifestazioni": guarigioni, linguaggio di conoscenza ... Però, non a uno solo, ma "distribuendole a ciascuno come vuole".

1 Corinzi 12,12-31

Nel battesimo tutti sono stati dissetati da un solo Spirito, e tutti sono stati costituiti "in un solo corpo". Ma il corpo è formato da molte membra, cioè da "differenze". Le differenze però non tolgono l'appartenenza all'unico corpo. Anzi, attestano il reciproco bisogno ed esigono il reciproco aiuto.

Cosa ha disposto Dio nella chiesa, che è il suo corpo? Ha disposto le cose in modo che non ci siano divisioni o "scismi", ma una cura attenta tra le membra.

Per questo Dio ha costituito innanzitutto le persone: apostoli, profeti e maestri. E poi le attività: guarigioni, governo, assistenza ...

Ognuno deve scegliere il dono che Dio ha predisposto per lui, chiedendo "i doni più grandi".

1 Corinzi 12,31-13,13

Dopo aver esortato a "cercare i doni più grandi", l'apostolo indica "la via" o condotta nella quale tutti debbono "camminare". E' la via dell'amore, "più grande" di qualsiasi dono.

Il confronto è tra i carismi e "l'amore che rimane". Dono delle lingue, della profezia, della fede che fa miracoli, dell'assistenza ... chi li possiede, senza avere l'amore, è frastuono e nulla!

Ma "cosa è" l'amore? Per capirlo, bisogna vedere "cosa fa". Non invidia, non è orgoglioso, non cerca il proprio interesse, non va in collera e perdona: "Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta".

I carismi scompariranno, perché appartengono a una "struttura" ancora imperfetta. Struttura, però, che va verso la maturità e pienezza. Ebbene, la maturità o pienezza o perfezione è

rappresentata e poi vissuta “nell’amore che rimane”.

L’amore, dunque, deve essere la nota caratteristica o “la via”, non di alcuni (come avviene per i carismi), ma di tutti i credenti in Cristo.

1 Corinzi 14,1-25

I doni (carismi) più grandi vanno cercati “con zelo o ardore” (12,31;14,1), mentre l’amore va cercato “con determinazione e costante impegno” (14,1).

Tra i carismi, il dono più grande è la profezia: parola di esortazione e conforto rivolta agli uomini per edificare o “costruire l’assemblea/chiesa”. Anzi, tutti i carismi sono dati “per la costruzione dell’assemblea/chiesa”.

Il “parlare in lingue”, che è una pura lode a Dio, deve lasciare il posto ad un “parlare per istruire” le persone che sono nella chiesa/assemblea. Mentre il “parlare in lingue” è un segno soltanto per chi non crede, il “parlare per l’istruzione” è un segno per chi crede (perché lo edifica), e porta a credere quelli che ancora non sono giunti alla fede.

1 Corinzi 14,26-40

All’apostolo era stato chiesto quale condotta tenere riguardo ai carismi (12,1ss).

Dopo le indicazioni generali e la manifestazione della “via” che è l’amore, egli scende a indicazioni più particolari, non senza aver ricordato ancora il dato fondamentale: “Tutto avvenga per l’edificazione”.

Chi ha il dono delle lingue parli soltanto se qualcuno le interpreta. Chi ha il dono della profezia faccia pure i suoi interventi di esortazione, ma tutto avvenga sotto la guida degli altri profeti e di Dio, che non è “Dio di disordine, ma di pace”. Le donne sposate che profetizzano lo facciano col capo coperto (non seguano la loro istintiva eccentricità), altrimenti “tacciano nell’assemblea e imparino a casa dai loro mariti”.

A conclusione, Paolo ricorda che l’andamento della vita comunitaria, soprattutto riguardo alla preghiera comunitaria, è soggetto all’apostolo. Le comunità non vivono di vita autonoma, perché non si sono generate da se stesse. “Da voi, forse, è partita la parola di Dio?”

Occorre, dunque, vivere nella comunione delle chiese e nell’ordine.

1 Corinzi 15,1-11

Ormai al termine della lettera, Paolo sente il bisogno di proclamare in modo esplicito e sintetico il Vangelo (qualcuno infatti contesta la risurrezione).

Il Vangelo è la Parola ricevuta, è la Parola nella quale bisogna rimanere saldi, è la Parola che dona salvezza.

Questa Parola è stata trasmessa e quindi “si riceve”. Va accolta e custodita nella sua gratuità e totalità, senza selezioni di sorta.

Il Vangelo/Parola è questo: Cristo è morto (di morte vera, per questo si aggiunge che è stato sepolto) per i nostri peccati secondo le Scritture (disegno di Dio); Cristo è risorto secondo le Scritture.

Della risurrezione, Cristo ha dato testimonianza a Cefa e ai Dodici, e a Paolo stesso che era come un aborto (un morto che dava morte alla chiesa).

Ora Paolo è apostolo, per la grazia di Dio. Proclama “questo” Vangelo, in comunione con la chiesa. “Questo” Vangelo va creduto e accolto in pienezza.

1 Corinzi 15,12-34

La novità cristiana è la risurrezione di Cristo, proclamata unitariamente dalla chiesa apostolica.

Ma Cristo risorto è “primizia di coloro che sono morti (noi)”. Vale a dire che egli è “capo” o principio di vita per tutti coloro che sono morti.

Se si nega la nostra risurrezione, si nega anche la risurrezione di Cristo. E, negando la risurrezione di Cristo, tutto rimane nella “vuotezza o inefficacia”. E’ vuoto l’annuncio (è nulla e non produce nulla!) ed è vuota la fede, che è risposta all’annuncio. La conclusione è che è vuota/nulla la salvezza: noi non siamo salvi, ma rimaniamo nei nostri peccati.

Certo, noi vediamo “regnare” la morte. Ma Cristo è all’opera e, proprio nella nostra morte, annienterà ... la morte, che è “ultimo nemico”!

La certezza della risurrezione dà grande speranza e forza: sia a quelli che già sono morti, sia a quelli che annunciano il vangelo nella fatica e nella tribolazione. Perché andare ogni giorno incontro alla morte? Come non abbattersi negli insuccessi mondani ... se non sapessimo che risorgiamo?

1 Corinzi 15,35-50

Dunque, i morti risorgeranno. “Ma come risorgeranno? Con quale corpo verranno?”. Non è un domanda vera, ma una contestazione!

La risurrezione (ecco lo scandalo!) deve essere preceduta dalla morte. Come il seme, che non prende vita se prima non muore.

E’ Dio stesso che darà un corpo ad ognuno: un corpo incorruttibile, glorioso, potente e spirituale. C’è un uomo (noi) che viene dalla terra (Adamo/terra) e fatto di terra; c’è un uomo che viene dal cielo. Noi, che abbiamo portato l’immagine dell’uomo “terreno”, porteremo anche l’immagine dell’uomo “celeste”.

“La carne e sangue”, cioè, noi “fatti come siamo” non possiamo ereditare il regno di Dio. Ci sarà un intervento “trasformatore” di Dio.

1 Corinzi 16,1-12

All’apostolo era stata posta un’ultima domanda. Riguardava la colletta a favore dei “santi”, i cristiani della Giudea.

Paolo richiama uno stile seguito da lui ovunque: ogni primo giorno della settimana, si raccolga ciò che ognuno è disposto a dare. La domenica (primo giorno della settimana e ricordo della risurrezione) è il giorno dell’assemblea liturgica. E’ il giorno della “grazia” di Dio. Ebbene, i Corinzi facciano questa “grazia” ai loro fratelli della Giudea.

Il progetto di Paolo è di passare dalla Macedonia e fermarsi a Corinto, un po’ di tempo. Poi, ripartire ancora! Intanto starà ad Efeso, dove il Signore gli “ha aperto una grande porta”.

Ciò che guida l’apostolo Paolo è sempre il primato del Vangelo. Egli è il servo del Vangelo e la sua vita ruota attorno ad esso.

1 Corinzi 16,13-24

“Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi in modo virile, siate forti”. Un’ultima ammonizione sembra voler riassumere adeguatamente la lettera: “Tutto si faccia tra voi nella carità”.

La famiglia/casa di Stefanos è “la primizia”: i primi credenti dell’Acaia. Poiché hanno dedicato se stessi al servizio dei santi, siate loro sottomessi; come a tutti coloro che operano e faticano per il vangelo.

Un’altra famiglia/casa (Aquila e Prisca), assieme alle chiese dell’Asia, saluta i Corinzi.

Un richiamo ancora all’amore. “Anàtema/maledetto” chi non ama il Signore! La vera maledizione, e quindi ciò che distacca dal Signore, è il non amarlo!

Paolo, peraltro, conclude: “Il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù”